

Lavoro: ideologia e assistenzialismo ci rendono i peggiori

DI ROMANO BENINI

In questi anni le scelte della politica e delle forze sociali non hanno contribuito ad attenuare le nostre difficoltà occupazionali, che rappresentano una vera emergenza ed il principale ostacolo per la ripresa. Un tasso di occupazione sotto il sessanta per cento, una disoccupazione giovanile e femminile che ci vede tra gli ultimi posti in Europa, la piaga del lavoro nero. Il nostro ritardo sul lavoro lo si può confrontare anche con il ritardo nel conoscere e definire in Italia politiche del lavoro e di welfare paragonabili con l'Europa che funziona.

Non è vero che la crisi è uguale per tutti ed è utile valutare l'impatto di questa crisi misurandola attraverso il fattore lavoro.

Diamo allora un'occhiata ai dati ed alle analisi. Vediamo in modo chiaro come esistano almeno tre diverse Europe del lavoro, che si possono misurare dai risultati e dalle politiche. I risultati dipendono infatti dalla efficacia delle politiche e la buona salute dell'occupazione riguarda in buona parte l'efficienza del mercato del lavoro.

Tre diverse Europe del lavoro, che l'autore misura dai risultati e dalle politiche occupazionali.

del Regno Unito. Con politiche efficaci e risultati adeguati. Poi seguono la Francia, alcune regioni inglesi e spagnole e buona parte del Centro Nord Italia.

Questi ultimi sono territori in cui il mercato del lavoro funziona meno, con politiche e servizi che tuttavia riescono ancora a dare riferimenti all'economia ed il capitale umano e sociale non è del tutto compromesso. La difesa dell'economia europea passa oggi attraverso il mantenimento dell'efficienza del mercato del lavoro proprio in queste aree "intermedie", più esposte, ma non ancora annichilite dalla crisi. Poi c'è la terza Europa: Grecia, Romania, Bulgaria, Portogallo, buona parte della Spagna e

tutta l'Italia centro meridionale, con risultati nel lavoro persino peggiori del dato economico.

Proviamo a leggere i dati insieme alle politiche. I Paesi del Centro e Nord Europa hanno una migliore tenuta occupazionale: il mantenimento dei posti di lavoro durante questa fase costituisce il miglior antidoto alla crisi, in quanto determina più consumi e più entrate. Troviamo un tasso di occupazione intorno al settanta per cento, con una alta occupazione femminile. La disoccupazione delle nuove generazioni non supera il quindici per cento. Questi risultati dipendono dagli investimenti fatti nel tempo per dare efficienza al mercato del lavoro, attraverso servizi che orientano, gestiscono politiche attive ed effettuano l'incontro tra domanda ed offerta. In questi Paesi la spesa per le politiche del lavoro rispetto al Pil è intorno al tre per cento e la relativa spesa per servizi per il lavoro è intorno al quindici per cento. Gli incentivi per il lavoro compensano i costi del servizio reso per una percentuale superiore al quaranta per cento. In questi Paesi quando si perde il lavoro si viene chiamati da un servizio per l'impiego, si riceve una indennità ed una proposta di intervento, che porta il disoccupato ad un nuovo lavoro. Abbiamo un operatore di servizi per il lavoro ogni quaranta disoccupati. Al disoccupato che rifiuta la proposta viene tolta l'indennità.

L'Europa di mezzo è fatta invece da quelle regioni un tempo più floride e le cui economie territoriali in questi mesi sono in difficoltà. Tra queste aree troviamo anche le regioni italiane più forti. Paesi in cui l'investimento nel capitale umano è stato, in questi anni, meno consistente rispetto alle nazioni europee più solide e soprattutto non si è potuto appoggiare su sistemi efficienti di flexicurity.

In Francia è entrato in crisi un welfare poco attento alle imprese, mentre nelle regioni forti di Spagna ed Italia il governo del mercato del lavoro ed i relativi servizi fanno fatica a rispondere alle esigenze delle aziende. In queste regioni è meno garantito il diritto alla politica attiva, all'inserimento lavorativo a cui è subordinata l'erogazione dell'indennità per il disoccupato.

Troviamo un orientatore per il lavoro ogni ottanta disoccupati. La spesa per servizi per l'impiego è intorno all'otto per cento e gli incentivi finiscono in servizi per il quindici per cento. Il tasso di occupazione in queste regioni è intorno al sessantacinque per cento ed in questi mesi la disoccupazione giovanile è arrivata a superare il venti per cento. Il welfare per il lavoro in questi territori non sta



► NIGHT SKI (Stefano Cerio 2011) stampa Giclée cm110x135

reggendo le dinamiche della crisi, per investimenti in parte inadeguati.

Abbiamo poi l'Europa della disoccupazione. Dal Lazio alla Sicilia, metà Italia ne fa parte a pieno titolo. Qui il tasso di occupazione è intorno al cinquanta per cento, due donne su tre non lavorano, la disoccupazione giovanile arriva al quaranta per cento. Sono le regioni che hanno già perso e che rischiano di trascinarci tutti nel baratro. Il sistema dei servizi per il lavoro in questi Paesi è finanziato solo attraverso il tre per cento della spesa per politiche del lavoro e gli incentivi per il lavoro vanno a pagare i servizi che li erogano per meno del dieci per cento della spesa. Abbiamo un orientatore ogni duecento disoccupati ed uno scarso impegno delle risorse comunitarie.

Il welfare per il lavoro finanzia il mantenimento nello stato di disoccupazione e non un nuovo lavoro. In queste regioni l'inefficienza del mercato del lavoro è un grave ostacolo per una economia già debole.

Se confrontiamo le regioni italiane misurando politiche del lavoro e risultati emergono numeri impressionanti. L'occupazione dipende molto dall'efficienza del mercato del lavoro, che attenua i rischi della perdita di competitività delle imprese. Le regioni italiane che reggono meglio la crisi sono quelle che negli anni hanno investito di più sul capitale umano e sociale e sul rapporto tra servizi per il lavoro ed erogazione di politiche attive (Emilia, Veneto, Lombardia e Toscana). Le nostre regioni del Centro Sud sono il cattivo esempio dell'Europa del lavoro: l'inefficienza del mercato del lavoro indebolisce ancora di più una economia locale già in difficoltà. Il Lazio e Roma sono un caso emblematico: una economia con buone potenzialità, ma indebolita da un mercato del lavoro tra i meno efficienti.

Esiste una cultura politica che ha promosso ed accompagnato in Europa il welfare che crea lavoro? Le politiche più efficienti sono il risultato delle riforme introdotte negli anni Novanta in Europa da governi essenzialmente

a guida socialista o riformista, che hanno cambiato l'impianto più assistenziale della prima stagione dello stato sociale. I sistemi europei per il lavoro più efficienti ed in grado di garantire opportunità sono figli della felice contaminazione tra le tutele di ispirazione socialdemocratica e la responsabilità individuale di matrice liberale. Con modelli diversi, o a forte tutela sindacalizzata (Svezia) o con un maggiore liberalizzazione (Danimarca), ma sempre con forti investimenti in innovazione e produttività e tutele che accompagnano le diverse condizioni, anche fuori dal luogo di lavoro. In questi anni in cui l'Europa in crisi è guidata da governi conservatori, l'impostazione di questi sistemi non viene più di tanto messa in discussione: perchè funziona.

Le politiche del lavoro dei Paesi europei, tra cui il nostro, in cui è più alta la disoccupazione ed ingiusto il mercato del lavoro sono invece sostanzialmente politiche incompiute, che non si appoggiano a servizi efficienti, a forti investimenti nella formazione e ad una programmazione territoriale efficace e verificata.

Il nostro Paese non è ancora in grado di garantire il diritto individuale ad interventi di politica attiva per chi perde il lavoro. Le leggi in Italia non mancano, ma non hanno scalfito il paradigma assistenziale che governa il nostro mercato del lavoro e tutela più l'appartenenza alla categoria che la responsabilità attiva della persona. Le battaglie ideologiche sul lavoro di questi anni, figlie di culture politiche conservatrici, ci consegnano oggi il Paese con il peggior lavoro d'Europa.



ROMANO BENINI

Giurista, consulente tecnico del Ministero del Welfare, di Regioni, Province ed agenzie per il lavoro. Si è occupato di politiche del lavoro in Europa. Giornalista, è autore di diversi saggi e della trasmissione RAI "Okkupati".

OCCUPATI/DISOCCUPATI



VENTENNALE

La natura implosiva della caduta dell'Urss

DI SERGIO BERTOLISSI

Qual è il motivo (o i motivi) che ha spinto Cervetti (*Ragioni*, 18 dicembre) a impostare il suo articolo sul ventennale della caduta dell'Unione Sovietica sulla differenza di datazione che essa avrebbe configurato nella realtà? Egli, infatti, distingue tra un primo momento: il «sistema sociopolitico del cosiddetto "socialismo reale" termina di esistere nei giorni dell'agosto 1991 immediatamente successivi al famoso golpe organizzato dalla parte più conservatrice e retriva della dirigenza comunista», e un secondo, quando l'Unione Sovietica «cessa di esistere nel dicembre dello stesso anno, con la dichiarazione dei presidenti di Russia, Bielorussia, Ucraina (...) e con le successive dimissioni di Gorbaciov da presidente dell'Urss».

Immediatamente di seguito, Cervetti indica il nodo politico, e storico, che portò a quel crollo: «Non c'è dubbio che il carattere fondamentale del

sistema sociopolitico sovietico è consistito in quell'insieme di rapporti economici (proprietà collettiva, pianificazione, etc.) che per una scelta politico-ideologica e per loro consolidata natura, hanno garantito per un certo periodo, lo sviluppo delle forze produttive e forme di modernizzazione, trasformandosi poi in inefficienza e in stagnazione». E allora?

A me sembra che il nodo storico della caduta dell'Unione Sovietica, risieda nel suo carattere implosivo e non esplosivo (come arditamente preannunciato da Hélène Carrère d'Encausse nel lontano 1979), il che a mio avviso significa, naturalmente, che le ragioni profonde della caduta di quel sistema risiedono tutte nella sua natura, così come si è venuta costituendo dalla rivoluzione d'Ottobre alla sua fine, basata sulla forza del partito unico, e sullo strumento dell'economia pianificata. L'esistenza dell'Unione Sovietica, come insieme di 15 repubbliche associate per un fine ideologico, è in realtà eredità dell'Impero zarista ed elemento fon-

dante il nuovo Impero e la sua politica di grande potenza, si è dissolta senza colpo ferire, per buona sorte, ed ognuna di quelle realtà diverse tra loro da sempre, ha preso una sua strada distinta.

I tentativi di costituire una qualche forma di unione tra pari, la Comunità degli stati indipendenti ad esempio, si sono rilevati effimeri, venuto meno qualsiasi terreno di incontro, dopo più di 70 anni di coabitazione più o meno forzata, e rimangono ora singoli accordi sul piano della collaborazione nel settore petrolifero. L'Unione Sovietica, costruita sul ruolo del partito comunista, costituzionalizzato addirittura (nel 1977) - come ricorda Cervetti - è caduta con esso, senza ulteriori distinzioni possibili.

La risposta

Si può effettivamente condividere l'affermazione di Bertolissi, attento e intelligente studioso di cose sovietiche, secondo la quale «le ragioni profonde della caduta di quel sistema risiedono tutte nella sua natura». E ciò anche se un così perentorio tutte indi-

ca a ritenere il sistema in oggetto immune da ogni influenza altrui e impermeabile a qualsiasi forza ed eventi esterni, il che è difficile da sostenere soprattutto nelle condizioni del mondo moderno. È, invece, non proprio accettabile e condivisibile - almeno da parte mia - l'idea secondo cui la natura anche di un sistema compatto (partito unico, pianificazione centralizzata, ecc) come il sovietico sia presentata e considerata sotto specie di entità data una volta per sempre e che fino dall'inizio (rivoluzione d'Ottobre) contiene la sua fine.

Ma, si dirà, la fine è stata quella e non altra. E allora? Allora, così concludendo, si cade - sempre a mio modesto parere - nel determinismo che, si sa, non lascia spazio all'intervento di individui singoli o associati e che, inoltre, permette allo storico di capovolgere il senso del famoso detto shakespeariano per giungere a pensare, lo storico, che esistono più cose nella propria "filosofia" di quante se ne contino "in cielo e in terra". (*Gianni Cervetti*)